

COLONI DA BUTTIGLIERA

Ingegno «Dalla Balilla spider ricavò un camioncino
Costruivamo mobili e case di legno»

Ricordi «Non so quante banane ho mangiato da piccolo»
Gli ultimi rimpatriarono vent'anni fa



Efisio Manello nella sua officina. A destra Marisa Arato, Francesco Rosina. In bianco e nero Mario Manello col piccolo Efisio e un operaio somalo a Vittorio d'Africa



«Eravamo le formiche nate dalla Somalia»

BUTTIGLIERA «Ci chiamavano "le murfie", le formiche di Buttigliera». Laboriososi e sempre insieme: così erano i buttiglieresi in Somalia nei ricordi di Efisio Manello, nato nel 1939 e vissuto fino a sette anni a Vittorio d'Africa, pochi chilometri dall'attuale Marka, nel sud del Paese. Era figlio di Mario Manello, uno dei coloni che tra i due conflitti mondiali si recarono in Africa.

È una storia poco nota, che si è tramandata grazie ai ricordi quasi epici di chi l'ha vissuta. Una storia che coinvolge molte famiglie buttiglieresi. I Bechis, i Manello, i Marzano... Tutti partiti al seguito del generale Camillo Bechis, nato a Buttigliera nel 1890 e mandato in Somalia a difesa dei confini coloniali negli anni Venti.

Nei racconti dei discendenti o di chi è vissuto bambino in terra africana, la leggenda si mescola alla cronaca dei tempi.

Inizialmente la vita era quella dei pionieri che partono da zero, alle prese con il terreno da dissodare, le pompe per l'irrigazione da costruire e i pericoli della vita selvaggia da affrontare.

«I coloni hanno dovuto costruire tutto. Era come il Far West. Nei primi anni Venti la motorizzazione agricola non esisteva - ricostruisce Gianfranco Cenci. Lui è nato nel nord della Somalia, genero di Giuseppe Marzano, uno dei primi buttiglieresi emigrati - Per dissodare i terreni adoperavano i buoi del posto. Una razza diversa da quella piemontese».

Magri e snelli, avevano un collo come i cammelli, che garantivano una riserva di grasso per mantenersi in vita anche in caso di scarsa alimentazione e acqua. Erano tenuti alla stato brado ed era quindi arduo attaccarli all'aratro e farli lavorare. «Li aggogavano e loro stavano fermi. Allora, qualcuno, tra cui mio suocero, saliva sulla motocicletta con una gualdrappa rossa. Così il toro partiva all'inseguimento, con l'aratro attaccato dietro» ride Cenci.

Mario Manello era un falegname e prima di partire aveva comprato i macchinari per la lavorazione del legno. «Quelle macchine lo hanno sempre seguito. Ora sono qui a casa, ancora funzionanti. Grazie a questi attrezzi si mise in proprio. Costruiva case in legno, mobili». Dal legno iniziò poi a dedicarsi alla meccanica, come riporta Cenci: «Mario nel 1937, con pochi attrezzi, riuscì a trasformare la Balilla spider di mio suocero, non adatta alle strade piene di fango e polvere, in un camioncino utile all'azienda. Un capolavoro!». Quell'abilità gli fu utile anche in Italia, quando rimpatriò. A Buttigliera aprì la carrozzeria che porta il suo nome ancora oggi.

Grazie alle capacità di questi coloni e con l'avvento della meccanizzazione agricola, negli anni Trenta la Somalia era un Paese sviluppato, in certi casi più del-

Galeotta l'amicizia che fece incontrare quella ragazza



Enzo Perrino

l'Italia.

L'economia era basata sull'esportazione di banane e prodotti agricoli. «Non so quante banane ho mangiato da piccolo - rievoca Cenci - Le mangiavo tutto il giorno e le davo anche al cane. Mio zio aveva un campo, le piante tutte allineate avevano una geometria perfetta».

C'erano poi fabbriche, cotonifici, oleifici: attività economiche rese redditizie grazie alla costruzione di strade carrozzabili e a moderne infrastrutture dei porti, primo quello di Mogadiscio.

Con la Seconda Guerra Mondiale e l'occupazione da parte del Regno Unito, nel 1941, la situazione cambia.

In questo periodo c'è chi, come Alberto Arato, è chiamato a combattere. «Aveva 21 anni e andò in Somalia come militare di leva carista - ricorda la figlia Marisa - Con automezzi pesanti dalle gomme ancora piene, si inerpava su stradine strettissime». Durante la guerra è fatto prigioniero dagli inglesi e per dieci anni rimane rinchiuso in un campo di lavoro britannico. «Non parlava male di quella esperienza. Lo trattavano bene e imparò anche l'inglese, anche se un po' maccheronico», sorride la figlia.

Finita la prigionia, tramite conoscenze, riesce ad avere la licen-



Giovanni Valle, "Il bruno", davanti al suo saponificio sulla sua splendida spider. A destra Giuseppe Marzano fotografato a Mogadiscio nel 1939

za di un negozio a Mogadiscio. Poi dopo due anni lo vende e torna a Buttigliera. Sbarca a Genova con solo una coperta in mano. Il rientro è difficile. Non viene accettato in famiglia e riprende il lavoro di salumiere a Chieri. «Quando si sposò, nel '50 non aveva neppure le sedie: si sedevano su cassette di legno - rivanga Marisa Arato - Parlava sempre di quel periodo».

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale molti altri iniziano a rimpatriare. Tra questi la famiglia Manello che nel '47 torna in Italia,

macchine per il legno comprese. Dal 1950 al 1960 è il periodo dell'Afis, un'amministrazione fiduciaria italiana per conto dell'Onu. È l'ultimo decennio di discreta ricchezza per il paese africano e i suoi coloni. Nel 1960 si forma la Repubblica somala che diventa subito terra di disputa tra Usa e Urss, nel quadro della guerra fredda. Nel 1969 il maggiore Mohammed Siad Barre, sostenuto dai russi, fa un colpo di stato e insedia una dittatura. «Inizia

il declino. Tutto viene nazionalizzato e passa in mano allo Stato», afferma Cenci.

Negli anni Trenta gli italiani in Somalia erano circa 10.000, tra cui decine di buttiglieresi. Dopo il colpo di stato ancora diverse migliaia. Nel 1991 pochi camion hanno caricato gli ultimi rimasti.

La Somalia del 2013 è uno degli stati più poveri e violenti. E così di Buttigliera in Somalia non è rimasto nulla. Della Somalia a Buttigliera qualche vecchia foto e un po' di nostalgia.

Per qualcuno, in realtà, la Somalia è stata galeotta. È la storia dei genitori di Enzo Perrino, titolare della ditta Sfoglia a Buttigliera. Suo padre Piero, di origine ligure, aveva piantagioni di banane confinanti con le colonie della famiglia Valle di Buttigliera. «Una volta tornati in Italia, negli anni Sessanta, quegli amici presentarono a mio padre una ragazza, Maria Grazia Baruffaldi, mia madre. Posso dire che l'Africa ha portato la mia famiglia qui a Buttigliera».

Silvia Musso

Tutto cominciò dal generale Bechis Conquistò le tribù usando le parole Le truppe dal turbante bianco gli erano fedeli

BUTTIGLIERA Una "kabila", una piccola tribù buttiglierese quella che Camillo Bechis fondò nella Somalia meridionale. Tutto ha inizio quando il generale, nato a Buttigliera nel 1890, parte per la Somalia (colonia italiana già dal 1908) nel 1921. Inizialmente, svolge attività di commerciante e concessionario agricolo, ma nel 1925 gli viene assegnato il compito di organizzare dei "Dubat", reparti di truppe coloniali riconoscibili dal turbante bianco detto, appunto, "dubat", che avevano il compito di pattugliare e difendere le incerte frontiere.

«Lo zio Camillo era un personaggio anticonformista e originale», racconta con trasporto il pronipote Francesco Rosina. Sua mamma, Lina Valle, era figlia di Marietta Bechis, sorella di Camillo. È

lui il discendente che tiene le redini della famiglia e trasmette aneddoti e memorie legati all'avo. «Studiò dai Salesiani, il suo voto più basso era 9. Ma non voleva diventare prete come a quel tempo era consuetudine».

Così entra nell'Accademia Militare di Modena, diventa sottotenente e partecipa alla campagna di Libia nel 1911. Nella prima guerra mondiale è decorato con tre medaglie d'argento e tre croci di guerra e viene insignito del grado di maggiore. «Arrivato in Somalia, dove lo chiamavano "Beccas", imparò tutti i dialetti - rievoca Rosina - Nonostante ciò, faceva finta di non saperli e si faceva sempre accompagnare da un interprete. In questo modo poteva capire se stavano dicendo la verità o lo stavano ingannando».

Una versione simile è riportata anche da Efisio Manello, figlio di Mario, uno dei coloni: «Quando Badoglio non riusciva a prendere la Somalia, affidarono l'incarico a Bechis. Gli chiesero di quanti uomini avesse bisogno e lui disse: "Voglio due cammelli, un asino e tre militari". Sapeva tutti i dialetti di tutte le tribù somale. È passato da ogni capo tribù, li ha convinti tutti senza armi. Così ha preso la Somalia».

Al seguito di Bechis, partirono molti parenti. Il fratello Bartolomeo che ebbe due figli, Margherita "Miss Mogadiscio" e attrice fino agli anni Sessanta, e Vanni, giorna-



Il generale Camillo Bechis ritratto in Somalia con la divisa coloniale negli anni Venti

cessivamente, vice-governatore della Somalia, nel 1928 rientra in patria, dove prende servizio come vice-direttore generale della Cassa di Risparmio di Torino.

Ormai, però, la strada di emigrazione e colonizzazione era stata aperta e altri partirono. Nel 1934 fu la volta di Manello: Mario, un falegname, che ci andò con la moglie e in Somalia aprì una falegnameria e un'officina meccanica e fece nascere i suoi figli Efisio e Renzo, e il fratello, che aveva una piantagione di banane.

Bechis muore a Torino alla fine del 1969, in tempo per avere notizia del colpo di stato organizzato in Somalia dal maggiore Mohammed Siad Barre. Quello è l'inizio della dittatura che porterà la Somalia al disastro della guerra civile. Una Somalia ben diversa da quella che Bechis aveva contribuito a costruire, grazie al coinvolgimento di diversi compaesani.